

MONDO

«Beccati!», sulla stampa gogna anti-gay in Uganda

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Duecento nomi, con tanto di foto. Sopra, il titolo «Beccati!». Non è semplice dichiarare la propria omosessualità in Uganda dove lunedì scorso il presidente Yoweri Museveni ha firmato la legge che prevede l'ergastolo per gli omosessuali. Un gesto salutato dal tabloid *Red Pepper* pubblicando un lista di duecento persone con tanto di foto «segnalistiche», gay dichiarati o presunti messi alla gogna. Nell'articolo che l'accompagna sono raccontate storie di rapporti omosessuali con dettagli scabrosi. «La caccia alle streghe sui media è tornata», ha commentato su Twitter l'attivista gay ugandese, Jacqueline Kasha, che ha rilanciato in internet la prima pagina

del giornale.

Il presidente Museveni, tornando sulla legge che prevede l'ergastolo per gli omosessuali, ha spiegato di non capire «come si possa non essere attratti da tutte queste belle donne e come si possa essere attratti da un uomo» e ha raccontato la sua repulsione per il sesso orale. «La bocca è fatta per mangiare e per baciare e il sesso orale dei gay vi farà venire i vermi», ha detto. «Gli omosessuali sono in realtà dei mercenari. Sono comunissimi eterosessuali che, per guadagnare soldi, si dichiarano gay. Sono delle prostitute», ha poi aggiunto.

La legge è entrata in vigore nonostante le dure critiche della comunità internazionale. L'Olanda ha deciso di sospendere alcuni aiuti finanziari mentre Barack Obama ha fatto sapere che la legge

è «un passo indietro per tutti gli ugandesi» e ha avvertito che la sua approvazione «complicherà» le relazioni tra il Paese africano e gli Usa, compresi i programmi di assistenza per il contrasto alla diffusione dell'Aids. Museveni ha risposto di essere aperto al dibattito sull'omosessualità e ha «incoraggiato il governo Usa ad aiutare l'Uganda lavorando con scienziati locali per studiare se veramente ci siano persone che nascono omosessuali». «Quando questo sa-

rà dimostrato - ha spiegato - potremo rivalutare questa legge». Intanto un attivista per i diritti dei gay ugandese, Pepe Julian Onziema, ha annunciato che presenterà un ricorso contro il provvedimento.

LA REPRESSIONE IN AFRICA

In Africa il problema è più sentito che altrove, ben 34 Stati adottano misure repressive contro i gay, e, cosa peggiore, lasciano la libertà ai cittadini di poterli minacciare, pestare e in alcuni Stati anche uccidere. In Paesi come la Nigeria le pene arrivano a un massimo di 14 anni. Nelle zone in cui vige la legge islamica, la *sharia*, come le aree sotto il controllo delle milizie Shebaab in Somalia, l'omosessualità è punita con la pena di morte. L'Uganda è però diventato il pri-

mo Stato del continente che prevede l'ergastolo. La nuova legge prevede una pena di 14 anni di carcere per le persone condannate per la prima volta e l'ergastolo appunto per la cosiddetta «omosessualità aggravata». Quest'ultimo reato riguarda casi di persone condannate più volte per rapporti omosessuali tra adulti consenzienti, nonché i responsabili di atti sessuali con minorenni, disabili o persone infettate dal virus Hiv. Nonostante le critiche da parte degli attivisti gay, che hanno sottolineato che il presidente ha preso la decisione senza mai incontrare neanche una persona omosessuale, la legge è molto popolare in Uganda, dove religiosi cristiani e esponenti politici affermano che sia necessario impedire agli omosessuali occidentali di «reclutare» bambini ugandesi.

...
Pubblicate lista e foto di 200 omosessuali, dopo la firma della legge che li punisce con l'ergastolo

Famiglie israeliane e palestinesi che hanno avuto in comune la sorte di vedere i propri familiari morire a causa del conflitto. L'Associazione *Parents' Circle* è nata nel 1995 per iniziativa di Yitzhak Frankenthal, il cui figlio Arik fu rapito e ucciso da affiliati ad Hamas. Quest'anno due membri dell'Associazione - il palestinese Wajih Tmeiza e l'ebrea israeliana Iris Segev - sono in Italia per il progetto *Semi di Pace*. Promosso dalla rivista *Confronti* e giunto alla sua XVIa edizione, il progetto intende dare voce a israeliani e palestinesi impegnati nell'educazione alla pace e al dialogo interreligioso. «Il progetto intende mostrare la complessità della situazione che la società civile israeliana e palestinese è costretta a vivere da oltre sessant'anni - dice Gian Mario Gillio, direttore di *Confronti* - attraverso la testimonianza di persone che lavorano quotidianamente per il dialogo nelle diverse realtà culturali in Israele e nei Territori palestinesi». *L'Unità*, media sponsor dell'iniziativa, ha raccolto queste testimonianze, le storie di Iris e Wajih, persone che hanno saputo trasformare un indicibile dolore personale in energia positiva. In *Semi di Pace*.

IL FIGLIO DI IRIS

«Il motivo per cui ho deciso di entrare a far parte di *Parents' Circle Families Forum* (Pcff) è perché ho perso mio figlio Nimrod durante la guerra del 2006 che è stata poi chiamata "seconda guerra del Libano". Mio figlio all'epoca aveva 28 anni ed era padre di un bambino di 2 anni e mezzo, quando fu richiamato come riservista nell'esercito. Durante quella guerra ha prestato servizio per pochi giorni ed è stato ucciso uno o due giorni prima della fine del conflitto. Dopo la morte di Nimrod per lungo tempo mi sono sentita persa, senza una ragione per cui vivere e cercavo da qualche parte qualcosa che potesse ridarmi forza. L'occasione mi è stata data quando ho visto un film dal titolo *Il cuore di Jenin* sulla Tv israeliana. Racconta la storia di un palestinese, Ismail Khatib, il cui figlio, Ahmed, è stato colpito da un proiettile sparato da un soldato israeliano. Dopo una corsa all'ospedale di Haifa, ad Ismail viene annunciato che Ahmed non sopravviverà ma che i suoi organi potranno essere trapiantati ad altre persone e, con questo gesto, potrà salvare altre vite. Quindi Ismail Khatib decide di donare gli organi di suo figlio a un ragazzo israeliano. Questa testimonianza è stata fondamentale per me, per comprendere come possa essere possibile andare oltre un dolore così forte e attivare un profondo processo di riconciliazione. La visione di *Parents' Circle* è quella di costruire la base reale per la riconciliazione che, chiaramente, non può che passare attraverso l'incontro. Mi ricordo che una delle prime esperienze è stata quella fatta con 60 donne (30 israeliane e 30 palestinesi) riunitesi a Beit Sahour, nei Territori. In quell'occasione abbiamo condiviso molte attività insieme, ma soprattutto i nostri sentimenti, cosa che ci ha messo in contatto ognuna con l'umanità dell'altra»

LA FAMIGLIA DI WAJIH

«Sono palestinese di Hebron. Ho 55 anni. Il 2 luglio 1990 ne avevo 32 e, insieme ai miei genitori ai miei familiari più stretti e ai miei 6 fratelli e alle mie 6 sorelle, stavo celebrando *Id al-Adha* (la festa del Sacrifi-



Oltre il muro nella West Bank FOTO REUTERS

Il dolore oltre il Muro La storia di Iris e Wajih

LA STORIA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Parents' Circle riunisce palestinesi e israeliani accumulati dalla perdita di familiari. E decisi a fermare l'odio per gettare «Semi di pace»

NIGERIA

Boko Haram fa strage in una scuola: 43 morti

Sono almeno 43 le vittime dell'attacco lanciato la scorsa notte dai jihadisti di Boko Haram contro una scuola secondaria nel nord-est della Nigeria. Lo ha riferito una fonte ospedaliera dello stato di Yobe, teatro dell'attacco. «Le ambulanze hanno portato i corpi dal College del governo federale della città di Buni Yadi. Finora sono stati portati 43 corpi e si trovano all'obitorio». I miliziani avrebbero lanciato esplosivi negli alloggi degli studenti, crivellato di colpi di arma da fuoco le stanze e ucciso diverse vittime con armi da taglio. L'attacco è

avvenuto alle due di notte mentre gli studenti stavano dormendo. Secondo alcuni testimoni, il commando ha sgozzato diversi ragazzi e ha sparato ad altri, prima di appiccare l'incendio. Tutti gli studenti morti sono maschi. Quello di Yobe è uno dei tre Stati nord-orientali della Nigeria in cui nel maggio scorso è stato imposto lo stato d'emergenza per favorire un'offensiva dei militari contro i guerriglieri islamisti. Lo scorso settembre altri 40 studenti sono stati uccisi. Il nome Boko Haram significa «Vietata l'istruzione occidentale».

mente degli uomini e diventa un'ossessione. Questo sentimento cresceva, ma poi ho cominciato a pensare che non avrei saputo neanche su chi indirizzare questa mia vendetta, non conoscevo il soldato che aveva ucciso mio fratello. E poi, anche se l'avessi trovato, e mi fossi rifatto su di lui mio fratello non sarebbe mai tornato indietro».

«Passarono altri 11 mesi, quando, il 14 luglio 2001 un'altra cosa terribile è accaduta alla mia famiglia. Dei miei parenti erano di ritorno da una festa di matrimonio quando due coloni israeliani hanno teso loro un'imboscata uccidendo due miei cugini: uno di 23 anni e uno di appena 4 mesi. Io sono stato uno dei primi ad arrivare subito dopo che la tragedia si era compiuta e quella scena è stata la scintilla che ha fatto scattare in me il desiderio di preservare la mia vita, quella della mia famiglia e quella di tutto il mio popolo da quell'orribile esperienza della violenza. Per questo ho deciso, poco dopo, di unirmi a *Parents' Circle* perché sono sicuro che solo guardandoci in faccia è possibile riconoscere che la nostra sofferenza è la stessa e che il riconoscimento dell'umanità dell'altro è quello che potrà farci superare il conflitto e l'orrore della violenza. Quello che noi testimoniamo è che è possibile per tutti gli israeliani e i palestinesi sedersi gli uni di fronte agli altri e, quindi, creare una società non basata sull'odio e la violenza. Noi abbiamo pagato il prezzo più alto da questo conflitto, quindi se noi possiamo superarlo, chiunque può farlo».

Papa Francesco: «Mai abituarsi allo scandalo della guerra»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«La pace non può essere solo una parola» e «i cristiani non possono rassegnarsi allo scandalo della guerra». È un richiamo forte e indignato quello pronunciato ieri da Papa Francesco durante la messa mattutina alla Domus di Santa Marta. Ci si abitua alla guerra, osserva, «quando i cuori si allontanano». E questo per il pontefice vale nella società, tra gli Stati ed anche nelle famiglie. Ed è da questa rottura che vengono le guerre e le liti. Bergoglio parte dalla cronaca delle tante guerre e delle tante vittime dimenticate. «I morti sembrano far parte di una contabilità quotidiana - osserva - Siamo abituati a leggere queste cose!». «Sembra che lo spirito della guerra si sia impadronito di noi. Si fanno atti per commemorare il centenario di quella Grande Guerra, tanti milioni di morti... E tutti scandalizzati! Ma oggi è lo stesso! Invece di una grande guerra, piccole guerre dappertutto, popoli divisi... E per conservare il proprio interesse si ammazzano fra di loro». «Muoiuno tanti per un pezzo di terra, per una ambizione, per un odio, per una gelosia razziale». «Ma questa grande guerra non ci scandalizza!».

Non si limita alla denuncia Papa Francesco. Indica anche una contraddizione: «La passione ci porta alla guerra, allo spirito del mondo». «Davanti a un conflitto, ci troviamo in una situazione curiosa: ad andare avanti per risolverlo, litigando. Con il linguaggio di guerra. Non viene prima - osserva - il linguaggio di pace!». Le conseguenze sono drammatiche. Usa un'immagine forte Papa Francesco: «Pensate ai bambini affamati nei campi dei rifugiati... sono il frutto della guerra!». Vuole scuotere le coscienze intorpidite Bergoglio che ha ben presente gli interessi concreti che si oppongono alla pace. «E se volete - ha continuato - pensate ai grandi salotti, alle feste che fanno quelli che sono i padroni delle industrie delle armi». Invita a riflettere sul «bambino ammalato, affamato, un campo di rifugiati» e «sulle grandi feste, sulla buona vita che fanno quelli che fabbricano le armi».

Il frutto della guerra è distruttivo anche «nel piccolo». «Quante famiglie sono distrutte perché il papà, la mamma non sono capaci di trovare la strada della pace e preferiscono la guerra, fare causa... La guerra distrugge!», conclude il Papa che proprio ieri ha inviato a tutte le famiglie del mondo una sua lettera per coinvolgerle nella preparazione del prossimo Sinodo dedicato proprio alla famiglia.